

i GIUDA sono fra noi

I LIBRI

Friedrich Ohly, *Il dannato e l'eletto*, il Mulino 2001, L. 25 mila

Thomas Mann, *Doktor Faustus*, Mondadori 2001, L. 16 mila
id., *L'eletto*, Mondadori 1998, L. 13 mila

I frammenti di Anassimandro sono reperibili nella classica raccolta di Diels-Kranz, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni et al., Laterza 1999, L. 75 mila e in Talete, Anassimandro, *Frammenti*, Marcos y Marcos, L. 15 mila

Il «detto di Sileno», tramandato da un'antica leggenda greca, è ricordato da Friedrich Nietzsche nel 3° capitolo di *La nascita della tragedia*, disponibile in Italia presso numerosi editori

Un problema etico antichissimo che supera i confini del mondo biblico. Dalla sapienza greca in poi ha nutrito una quantità di miti e di opere letterarie

Gianni Vattimo

LA tematica del perdono è diventata recentemente fin troppo popolare, dalla forma solenne presa nelle iniziative del Papa per l'Anno Santo (che ai non credenti sono apparse talvolta esclusivamente concentrate su «colpe» troppo remote della Chiesa, e assai poco su colpe più recenti) alla oscena banalizzazione televisiva (Sì, signora, lei perdona a chi le ha ucciso il figlio per rubargli il motorino?) fino al dibattito denso di implicazioni politiche suscitato dall'articolo di Barbara Spinelli sul dovere che avrebbe Israele di chiedere perdono ai palestinesi. E' lecito davanti a tutto questo perdonismo reagire con un moto di impazienza, magari ricordando che Croce, da qualche parte nella sua opera, sostenne che il male fatto con le azioni si rimedia con altre azioni, e questa è forse l'unica maniera autentica di liberarsi dalla colpa.

Ma una tale liberazione è possibile quando si tratta di azioni commesse dallo stesso individuo che cerca di purificarsi. La nostra tradizione occidentale, prima ebraica e poi, soprattutto, cristiana, è invece dominata dal pensiero di una colpa che portiamo in noi senza aver commesso, di fatto, il peccato che ne sta alla base. Il catechismo ci parla così del peccato originale, commesso dai nostri progenitori che per questo furono scacciati dall'Eden, costretti da allora in poi a partorire nel dolore e a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. E' fin troppo ovvio che queste punizioni riguardino anche noi loro discendenti, benché non ci fossimo quando mangiarono del frutto proibito: si misero in una condizione di difficoltà esistenziale che si è trasmessa a tutti gli esseri umani, anche se nella storia ha subito mutamenti e, crediamo, significativi miglioramenti. Ma la colpa originale non è solo nelle conseguenze spiacevoli della cacciata dall'Eden; è invece una condizione di colpevolezza che tutti portiamo dentro, e che, secondo la dogmatica cristiana, ci condanna alla pena eterna dell'inferno, a cui sfuggiamo solo in virtù del

sacrificio espiatorio di Gesù sulla croce.

L'idea di una colpevolezza innata, che cioè portiamo con noi anche se non abbiamo di fatto commesso un peccato, è più antica della dogmatica cristiana e si incontra, benché non dovunque e sempre, anche oltre i confini del mondo biblico.

Certo allude a qualcosa di questo genere il famoso «detto di Anassimandro», secondo il quale tutte le cose periscono ritornando là da dove sono nate, perché «pagano reciprocamente il fio per la loro ingiustizia». Poiché, come nel caso di altri pensatori presocratici, si tratta di un frammento salvato solo attraverso citazioni più tarde, il significato di questo detto è stato commentato in vari modi nella storia della filosofia successiva; ma ci sono pochi dubbi che l'ingiustizia di cui parla sia il fatto stesso di esistere, occupando una porzione di mondo a preferenza di altri, ai quali bisognerà lasciare il posto. An-

cora più pessimistica è un'altra sentenza tramandata dalla sapienza greca, il «detto di Sileno», secondo cui il meglio per l'uomo sarebbe non essere nato, e se è nato, morire presto. Il sentimento di una colpa, pena o ingiustizia oscura che grava sull'uomo indipendentemente da un peccato commesso consapevolmente trova la sua espressione più compiuta, prima del cristianesimo, nel mito di Edipo, l'eroe tragico che, abbandonato dal padre Laio appena nato, per una serie di vicende si trova poi a uccidere, ignaro, il padre e a sposare la madre. Non a caso questo mito è stato al centro della grande tragedia classica, e nel Novecento è diventato uno dei temi favoriti del discorso della psicoanalisi. Anche del complesso di Edipo, come dell'idea del peccato originale, si può discutere se sia davvero un dato universale di tutte le culture umane (ovviamente legato al tabù dell'incesto), o se sia caratteristico solo della nostra tradizione greca e cristiana. Nella quale ultima esso è stato ripreso ed elaborato in connessione con la meditazione sul peccato e il problema della salvezza: è così che la

letteratura religiosa medievale lo ritrova, tramandandolo fino a grandi romanzi novecenteschi come il *Doktor Faustus* e *L'eletto*, di Thomas Mann.

Appunto da una nota di Mann prende le mosse un suggestivo libro tradotto di recente presso il Mulino (*Il dannato e l'eletto*, pp. 227, lire 25.000), di Friedrich Ohly, grande studioso di germanistica medievale (morto nel 1996), che non si esita a mettere accanto a testi classici come quelli di Ernst Robert Curtius (*Letteratura europea e medioevo latino*, 1948) o di Erich Auerbach (*Mimesis*, 1946). Al pari di essi, il libro di Ohly è anzitutto una storia di temi letterari ma anche l'affascinante affresco di un aspetto decisivo della coscienza dell'Occidente. I testi che prende in esame sono bensì relativamente scon-

Il detto
di Sileno

sciuti al grande pubblico, perché si tratta di opere di poesia e di prosa del medioevo tedesco che quasi solo i filologi di professione frequentano. Ma il riferimento a Mann, niente affatto occasionale, mostra con tutta evidenza che siamo di fronte a un materiale che ha nutrito a lungo la grande letteratura dei secoli successivi, perché è in

molti sensi un materiale scottante, legato alle origini della vita, alla sessualità con la quale ci sembra di non riuscire mai a fare i conti in maniera giusta e razionale. Si tratta in fondo del problema di convivere con una colpa che ci portiamo dentro e che non abbiamo mai commesso; insomma il problema della salvezza e della dannazione.

Leggende medievali

Il dannato e l'eletto del titolo sono rispettivamente Giuda Iscariota e Gregorio: quest'ultimo un peccatore pentito e divenuto poi papa, protagonista di un ciclo di leggende medievali che risalgono secolo XIII. Parallelamente alla leggenda di Gregorio, circolano intensamente nello stesso periodo delle «vite» apocriefe di Giuda. I due personaggi hanno moltissimo in comune, salvo il fatto che Giuda muore disperato e si dannava, e Gregorio invece si salva perché crede nella misericordia divina. Sia Giuda sia Gregorio hanno nella loro nascita lo stesso stigma: e perdette Edipo, sono nati da un

Un saggio scruta il tema attraverso due figure esemplari: l'Isca-riota e Gregorio. Uno si perde, l'altro diventa papa. Eppure sono figli dello stesso peccato

incesto. I loro genitori, fratello e sorella, li hanno esposti (in mare) appena nati per non lasciare che la loro colpa fosse scoperta; in fondo una intenzione retta, che cerca di evitare lo scandalo e si punisce rinunciando al figlio. Da quel momento, tutto ciò che accade per opera rispettivamente di Giuda e di Gregorio è colpa e male. Giuda scopre casualmente di essere frutto di un amore incestuoso, cerca di riscattarsi seguendo Gesù, ma lo tradisce e poi, oppresso dall'enormità della sua colpa, si impicca; Gregorio avrà vicende analoghe, ma si sottopone a una lunga penitenza e alla fine diventa addirittura papa. In tutte le versioni delle due storie, ciò che dannava Giuda e salva Gregorio non è però la condotta malvagia (di Giuda) o quella (santa) del penitente Gregorio. Si salva chi non si lascia schiacciare dalla gravità del peccato, e confida che la grazia di Dio sarà comunque più grande della propria colpa. I due romanzi di Mann da cui è mossa la

lunga ricerca di Ohly sono come una **summa di queste due possibilità**: Faust è l'esempio di chi, legatosi al diavolo con un patto, non riesce più a liberarsi perché non confida abbastanza nella grazia; l'eletto è per l'appunto, ancora una volta Gregorio. Il punto è che Mann concepisce e scrive *L'eletto* come una sorta di prosecuzione del *Doktor Faustus*, nel quale già aveva lasciato intuire che proprio nell'estremo della disperazione che uccide Faust si nasconde la possibilità della redenzione. Tanto che *L'eletto* è un racconto giocato molto anche sul tono dell'ironia e addirittura dell'umorismo e del grottesco.

Possiamo trarre da questo epilogo la conclusione che un esito - se non il solo, forse il più logico - della storia letteraria della colpa nella coscienza occidentale è il finale approdo a quell'«umorismo teologico» di cui parla Mann? La redenzione dalla colpa che non abbiamo commesso non sarà proprio da cercare in una grazia che non abbiamo meritato? In fondo - è ancora Mann che parla - dal buon Dio (anche e proprio il Dio di Gesù) possiamo lecitamente attenderci che «sappia stare agli scherzi».